



COMITATO SCIENTIFICO

Gabriella Ciampi
Alfio Cortonesi
Luciano Osbat
Leonardo Rapone
Maurizio Ridolfi
Matteo Sanfilippo

SETTE CITTÀ







LUCILLA MANNO

I RESTAURI DELLA LOGGIA
PAPALE DI VITERBO



P R O G E T T O M E M O R I A



Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2010 SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel 0761 304967 FAX 0761 1760202
www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

www.progettomemoria.info

Progetto grafico e impaginazione

Giovanni Auriemma per Virginiarte.it

ISBN: 978-88-7853-132-1

Finito di stampare nel mese di luglio 2010 dalla Pixart srl - Mestre

CARATTERISTICHE

Questo volume è composto in Minion Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989 e per le titolazioni in Sophia disegnato da Matthew Carter e prodotto in formato digitale dalla Carter & Cone Type Inc. nel 1991; è stampato su carta ecologica Serica delle cartiere di Gemagnano; le signature sono piegate a sedicesimo (formato 14 x 21) tagliate e fresate; la copertina è stampata su carta patinata opaca da 250 g/mq delle cartiere Burgo e plastificata con finitura lucida.

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia il Prof. Arch. Francesco Maria Quinterio e il Prof. Arch. Federico Bellini per il sostegno e la guida nella ricerca storica.

INDICE

IL PALAZZO PAPALE DI VITERBO	15
I motivi di una nuova sede pontificia	15
Le fasi costruttive del palazzo papale e della loggia	15
ANALISI ARCHITETTONICA DELLA COSTRUZIONE	21
Il palazzo papale	21
La loggia papale	25
La fontana della loggia papale	29
IL LINGUAGGIO ARCHITETTONICO DELLA COSTRUZIONE ATTRAVERSO I RIFERIMENTI STILISTICI	33
Il salone del conclave e la loggia papale	35
Echi del linguaggio architettonico della loggia su altre costruzioni	37
La figura di Clemente IV	39
Il comune viterbese	39
La collaborazione tra papato e comune	40
IL RESTAURO: PRIMI SEGNALI A PARTIRE DAL XV SECOLO	41
Cedimenti della struttura	41
Abbandono della costruzione	41
Le deturpazioni	42
Le modifiche costruttive nel Quattrocento	43
Gli ampliamenti costruttivi cinquecenteschi	43
I PRIMI INTERVENTI DI RIPRISTINO DELLA COSTRUZIONE	45
Il primo restauro della loggia papale	46
Il ripristino dei prospetti del palazzo papale	49
Il secondo restauro della loggia papale	53

OPINIONI DI STORICI E TECNICI SUL RESTAURO DELLA LOGGIA PAPALE	57
BIBLIOGRAFIA	59
RIFERIMENTI DOCUMENTARI	63
INDICE DELLE FONTI	65
DOCUMENTI	67
APPARATO FOTOGRAFICO	161

SIGLE E ABBREVIAZIONI

ACS: Archivio centrale dello Stato

PREFAZIONE

Terza città papale, assieme a Roma e Avignone, Viterbo ha una sua connotazione materiale precisa: quel peperino che è una pietra lavica trachitica, come ci ricorda Francesco Rodolico nel suo *Le pietre delle città d'Italia* (1953), estratta dai monti Cimini, distesa accanto ai letti di tufo, all'interno della quale a occhio nudo si riconoscono i microscopici cristalli di feldspati inseriti in una roccia di colore cenerognolo, o grigio-verde, con punte di giallastri e di rossicci. Pietra che si presta alla lavorazione di membrature sottili e di minimi dettagli, come non a caso si può riscontrare nella Loggia dei Papi. Una pietra infine che fa da legante storico come testimone culturale con tanto di sapienze costruttive, quanto di agente determinante di scelte nei programmi di una *renovatio* urbana precisa. È così che a Viterbo la visione della Loggia papale, di quel suo celebre schermo lavorato come una trina, giunge all'occhio dell'osservatore dopo che questi ha già attraversato sequenze di piazze e piazzette, seguendo le pulsazioni dei tempi della sua storia così sfaccettata come la sua duttile morfologia, snodandosi fra strade dall'andamento mosso, variando e intersecandosi con quell'altro elemento architettonico così diffuso qui come un blasone: quello delle scale a profferlo.

Conformata a diaframma la Loggia dei Papi gode della sua immagine, di icona urbana, di quinta architettonica traforata, piuttosto che per la sua conformazione *constructa*: una bidimensionalità scenografica di architettura quasi fosse dipinta e ritagliata su una quinta o su un principale, su un fondale di cielo, e che viene a sua volta accentuata, anzi esaltata dalla grande scalinata. E a proposito di pittoricità, non è certo la sola pietra

grigia la componente di questa struttura in un'epoca in cui le forme gotiche, soprattutto quelle degli interni, erano decorate da lumeggiature auree, dai gialli e dai rossi, come emerge dai documenti ricordati in questa ricerca e relativi ai primi studi e rilievi che furono fatti sul monumento: dove tracce di questi tre colori erano state rinvenute sui frammenti. E forse si sarebbero potuti trovare anche gli assai più preziosi (e costosi) "blu di Alemagna".

Lucilla Manno dipana così nella sua tesi la trama – dopo gli antichi studi condotti dal Pinzi, e quelli più recenti del Radke e della Gigliozzi - passando dalla cronache della costruzione dell'edificio, assieme ai suoi protagonisti che parlano di storia e di quella grande, fin dal momento in cui l'organismo venne costruito in soli undici anni, a partire dal 1255, tre anni dopo la caduta di Federico II: un'uscita di scena questa che era stata prevista dalla giovanissima santa Rosa figlia di Giovanni (morta nel 1251) e fra l'altro in un periodo di grande attività edilizia della città. Il resto è leggenda, è aneddoto, un settantennio prima della massiccia mole di Avignone, qui si succedono fatti degni della magnificenza, come la costruzione dell'aula magna che sarà sede del conclave: un vocabolo riferito a questo ufficio particolarissimo dei papi e che proprio qui a Viterbo è stato per la prima volta applicato. Ma all'ombra del Palazzo si verificheranno anche fatti inquietanti come il noto episodio dello scoperchiamento del tetto, degno nel suo sconcerto di stare accanto a quelli del "gran rifiuto" celestiniano o dello schiaffo di Anagni di pochi anni dopo. Ancora troviamo l'analisi del doppio prospetto della loggia – quello sulla piazza e quello mai più ricostruito sulla retrostante valle Faul - e quell'audace arcone sottostante che tiene sospeso lo spazio del loggiato, interrotto da quella sorta di pilastro forato, che come un pozzo materializzato nel vuoto portava (adduceva) l'acqua

alla fontana, equiparando così la terrazza coperta a un luogo di frescura e delizie. La ricerca analizza così la presenza e l'influenza francese, nonché la figura di papa Clemente IV - amico di San Tommaso e di San Bonaventura e già segretario del re santo Luigi IX - che fu l'anima di tutta questa operazione; ma anche le responsabilità sul fronte civile dei due capitani del popolo Raniero Gatti e Andrea di Beraldo Gatti. Così pure i primi problemi strutturali che determinarono nel 1277 il crollo, che fu fatale a un pontefice che amava la scienza medica più che il governo della Chiesa, come il portoghese Giovanni XXI, che si dice perito sotto le macerie del palazzo viterbese dopo un solo anno di regno !.

Ma la vicenda della Loggia copre com'è noto anche la lunga vicenda del restauro, cui fu sottoposta a partire dai primi anni del Novecento: anzi questo rientra fra quei momenti significativi, in cui questa nuova scienza si sarebbe imbattuta nel corso dei suoi primi decenni di impegno da parte dei suoi più importanti propugnatori. Erano anni in cui il dibattito, in scala non solo italiana ma anche europea, muoveva passi da gigante, contemplando componenti culturali e sensibilità operative che prima erano rimaste soltanto allo stato di formula, e da pochissimo tempo giunte a un grado di acquisizione, affrancandosi dai pregiudizi campanilistico-provinciali di un'Italia non più umbertina. Anzi i protagonisti qui a Viterbo saranno ancora quelli dell'ultimo scorcio del secolo, e che resteranno in azione ancora per molto nei primi anni di quello 'nuovo'. Figure come Camillo Boito, Alfredo d'Andrade, il non più giovane ma già agguerritissimo Corrado Ricci, calcano questa moderna ricerca restituzione della Loggia come fosse una sorta di *mise en scène*. E ci piace riprendere questa terminologia da teatrante, dato che l'aveva già adottata Viollet Le Duc nel lontano 1863 nei suoi *Entretiens*, a proposito del modo di presentare l'opera d'arte: lui che da giovane negli anni venti dell'Ottocento, aveva

svolto praticantato presso il laboratorio di scenografia dell'Opera di Parigi. Aiutano nell'impresa viterbese: un noto avvocato del luogo come Alfredo Canevari (nato nel 1857), deputato di sinistra della Costituente e "difensore degli interessi della sua regione"; uno storico, locale sì, ma di grosso impegno e di buona cultura come Cesare Pinzi; e l'architetto e ingegnere Giulio De Angelis (1845-1906), romano, uscito dalle fila del Politecnico e militante sul fronte di un'architettura eclettica alla grande che non disdegna anche i Grandi Magazzini, e all'epoca dei fatti di Viterbo nel ruolo di Direttore dell'ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti di Roma e Provincia.

E qui a Viterbo il primo restauro si muove fra storia e scienza; è datato al 1903 e vede l'impiego nel consolidamento della parete traforata, di una lunga trave in conglomerato, rinforzato da una doppia fila di fasci composti da 18 tondini disposti in tre file, in una sezione troppo esigua per l'epoca (25 cm. portata in corso d'opera a 35). A tacere di tutti i problemi di numerazione dei conci in pietra decorati, lo smontaggio e il rimontaggio. Un impiego ancora non propriamente scientifico ed esattamente calcolato del cemento armato, che è ancora agli albori come materiale da costruzione, ma fermo ancora alla sperimentazione per ciò che riguardava il suo impiego nel campo del restauro e in particolare, del consolidamento. Restauro che verrà poi messo in discussione, o quantomeno dimostrerà la sua prima stagione empirica, cinquanta anni dopo nel corso di un nuovo intervento, attuato nel 1956; e stavolta sarà in scena un altro grande come Carlo Ceschi, forse il primo grande storiografo del restauro, a noi noto per i suoi interventi di consolidamento del romano Santo Stefano al Celio. E infine in anni a noi vicini, quando militerà un altro illustre professionista del consolidamento come l'ing. Antonino Giuffrè - uno dei massimi esperti sull'edilizia antisismica - verrà

proposto in barba alla “originaria filosofia strutturale di tutto il monumento” di sospendere l’ormai fin troppo ‘storicizzata’ trave, dagli effetti purtroppo controproducenti, a una funicolare tramite tiranti.

È ora giunto il momento di proseguire attraverso le pagine di Lucilla Manno: la sua narrazione ci accompagna e ci narra al dettaglio - dopo una lunga indagine effettuata nel corso della preparazione della sua tesi - presso l’Archivio Centrale dello Stato nel fondo del Ministero della Istruzione Pubblica, Direzione AA.BB.AA. di questa particolare vicenda, in oltre un secolo e mezzo i restauri in Italia, e che potrebbe tranquillamente rientrare in uno di quei “casi esemplari”, cui fece riferimento anni fa una nota pubblicazione sulla storiografia di questa nostra splendida e onorevole disciplina della conservazione.

Francesco Quinterio

Quella pietra lavica del peperino estratta dai monti Cimini, distesa accanto ai letti di tufo, dove a occhio nudo si riconoscono “innumerevoli piccolissimi cristalletti chiari di feldspati e scuri di biotite e di pirosseni “ e solo al microscopio si vedono piccolissimi cristalli, inseriti in una roccia di colore cenerognolo, o grigio-verde, con punte di giallastri e di rossicci. Pietra che si apparenta con la roccia dallo stesso nome sui colli Laziali, usata a Roma o il più lontano piperno dei Campi Flegrei, con cui è fatta gran parte di Napoli e sulla cui genesi, ancora ai tempi del Rodolico si discuteva se fosse lavica o piroclastica. Pietra ancora adattissima alla costruzione e usata da tutti gli scalpellini locali , come ci testimonia una rubrica (*De petrariis*) negli statuti comunali del XIII secolo. Pietra che si presta alla lavorazione di membrature sottili e di minimi dettagli, come la mostra della nostra Loggia

da Francesco Rodolico, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze, Le Monnier, ed. 1953, pp. 370-375,